

DALL'INVIATO Pasquale Cascella

**FIRENZE** Una «strategia reattiva», la chiama Piero Fassino. Si discute della «crisi civile» che fa incomberare sull'Italia il rischio del declino, e gli inevitabili riferimenti al malessere che scuote il corpo della sinistra per una volta si misurano direttamente con l'inquietudine che investe la società italiana. Sarà fors'anche perché i lavori di questo seminario su «l'Italia e le riforme» si svolgono in un educando. Metafora doppia, essendo in autogestione già questa struttura scolastica ospitata nella reggia di Poggio Imperiale che fu del Granducato che abolì la pena di morte.

In effetti, ci si va a confrontare liberamente, saltando a piè pari tanto i vincoli di componente quanto le asprezze polemiche. «Hic manem-bimus optime», taglia corto Giovanni Berlinguer. Il leader del cosiddetto correntone puntualizza che ci starebbe anche se non si trovasse proprio ottimismo. Ma non è il solo a vivere questa tre giorni come occasione di partecipazione critica a una ricerca di cui tutti lamentano il ritardo. Si poteva immaginare come uno scontro annunciato la partecipazione alla stessa sessione di lavoro di Guglielmo Epifani, che ha raccolto la difficile eredità di Sergio Cofferati alla guida della Cgil, e di Luigi Angeletti, il segretario generale della Uil che ha firmato separatamente con il governo quel patto per l'Italia che già mostra la corda. E invece no, entrambi scelgono di interloquire direttamente con Fassino. Che segnala subito il vuoto tra «una destra che non ce la fa» e un centrosinistra «non ancora percepito come un'alternativa spendibile», colmabile solo con un progetto capace di agire «a tutto campo» verso «alleanze inedite» attorno a «valori e strategie più efficaci e moderne».

Epifani preferisce parlare di «piano-paese», e mette l'accento sul suo carattere di «responsabilità pubblica». Lo si può considerare un contenuto diverso, o una specificazione di merito, ma si tratta pur sempre di un contenuto riformista.

Si cerca, insomma, di andare al di là delle dispute nominalistiche. Ma non è solo per sgombrare il campo dall'equivoco, che il segretario dei Ds nega di considerare la parola riformismo «malata», come invece l'ha definita Cofferati. «Non sono le parole ad essere "sane" o "guaste", sono le idee ad essere solide o fragili. La credibilità del riformismo - ecco il punto, per Fassino - non deriva dall'aggettivo che lo accompagna, ma dalle idee e dai progetti che lo qualificano». Lo sforzo è di costruire «una cultura riformista che raccogliendo la indignazione morale e la tensione ideale che muove molti cittadini, sappia declinarli in una proposta capace di parlare ad una nuova maggioranza del paese». Il segretario prova a tracciarne i lineamenti. Innanzitutto, un ruolo dell'Europa politica che si proietti oltre i confini del vecchio continente, perché «tra un vecchio ordine che non c'è più e un disordine segnato da nuovi grandi rischi, in primis il terrorismo» c'è bisogno di «multilateralismo» e non «unilateralismo» come quello in cui rischiano di chiudersi gli Usa.

In questa nuova Europa, anche l'Italia ha da recuperare un ruolo. Fa un po' discutere il richiamo, da parte di Fassino, dell'allarme del Governatore della Banca d'Italia sul rischio del declino del paese. Epifani non dimentica che Fazio

“ Il leader della Quercia disegna un'Italia in mano alla Destra in balia di un degrado civile «Il Patto per l'Italia è evaporato come un fantasma» ”



Cita due volte Fazio e qui gli risponde il segretario della Cgil Epifani: a lui basterebbe una manovra fiscale per far ripartire il Paese ”

# Fassino vuole un nuovo Patto sociale

Il segretario dei Ds rilancia la concertazione. «La parola riformismo non è malata»



Piero Fassino, Vannino Chiti e Giovanni Berlinguer, Massimo D'Alema



Foto di Dario Orlando

## il luogo

### Il «pensatoio» nella casa delle educande

Sonia Renzini

La villa di Poggio imperiale guarda Firenze dall'alto, muri spessi di pietra, un solido decoro ottocentesco. Intorno ulivi secolari, a due passi l'ultima dimora di Galileo Galilei. Qui i diessini hanno scelto di tenere il loro seminario, snobbando una delle tante e capienti case del popolo fiorentine. Qui, dove si sono formate le ragazze della borghesia italiana, in qualche caso dell'aristocrazia. Era una «poggiolina» - così si chiamavano le ragazze ospite del Convitto di Poggio Imperiale - Maria José di Savoia, poi diventata ultima regina d'Italia. Fra le studentesse più note nei tempi più vicini a noi ci sono Dacia Maraini e Ilaria Occhini. Prima, anche la figlia di Mussolini, Edda. Ma a Poggio



Imperiale non ci si genufletteva di fronte a nessuno, nemmeno nei confronti del duce. Anzi. Si narra che la direttrice del tempo non sia scesa nemmeno a riceverlo in una delle sue visite alla Villa. La storia dell'istituto statale della Ss. Annunziata inizia da lontano. Precisamente in quel clima di riforme e tolleranza che fu il tratto distintivo del Granducato di Toscana. L'istituto fu fondato dal Granduca

Ferdinando III nel 1823 su spinta del marchese Gino Capponi che, rimasto vedovo alla giovane età di 22 anni, si trovava nella condizione di dover provvedere all'istruzione delle due figliole. Ora, non è che a quel tempo in Toscana mancassero i centri di formazione femminili. Il Granduca Pietro Leopoldo stesso aveva fondato, dopo la soppressione di molti conventi, fior di «Conservatori femminili», collegi con scuo-

le annesse che avevano il compito di offrire un'istruzione adeguata a molte giovani donne. Ma lo spirito liberale di Capponi non avrebbe mai affidato l'educazione delle proprie figlie a istituti religiosi. Per lui la formazione era qualcosa di nobile che doveva essere coltivata in territorio laico e con idee di stampo liberale. Non sembrava niente di trascendentale e in realtà una scuola del genere esisteva già, solo che era in Francia. Era il famoso collegio parigino di Saint Denis che Capponi volle trapiantare in terra toscana. E per essere certo che fosse davvero fedele al suo modello pensò bene di farlo dirigere a Madame Enens, la stessa che guidava il collegio di Parigi. La sede iniziale fu in via della Scala, a due passi dal convento di Santa Maria Novella, sulla strada che portava verso Prato, ma già nel 1865 si spostò nella Villa allora abbandonata di Poggio Imperiale. Oggi, l'Istituto non è più solo collegio, è una scuola statale a tutti gli effetti aperta a tutte le classi, che tra liceo classico europeo, scientifico, linguistico, scuola elementare e media e conta almeno 520 studenti. Le ragazze, comunque, si chiamano ancora «poggioline».

solo un anno fa elogiava il «turbo sviluppo» e ricorda come per il Governatore basterebbe una più marcata manovra fiscale per far ripartire «a razzo» l'economia. Una visione, questa, che Vincenzo Visco definisce da «anni cinquanta». Ma tant'è, Fazio o non Fazio, il pericolo è dietro l'angolo. E alla sinistra tocca, appunto, offrire risposte di sviluppo ben più serie di quelle della destra. Fassino lo dice «senza polemica»: «È difficile negare lo scarto impressionante tra la solennità dell'annuncio del nuovo «Patto per l'Italia» e quella sua evaporazione che ne fa oggi un fantasma privo di contenuto e sostanza».

Richiama anche, il segretario dei Ds, lo scontro frontale sull'articolo 18, come «emblematico della distorsione con cui si scaricano unicamente sulle rigidità del mercato, responsabilità che investono la programmazione e la gestione delle risorse». E indica

l'alternativa della «società dei cittadini» che non sono solo «titolari di diritti» ma sono anche messi nelle «condizioni di poterli esercitare, realizzando obiettivi di redistribuzione e giustizia sociale». Al fondo c'è l'idea di «un nuovo patto sociale e di cittadinanza, una nuova modalità di convivenza e di composizione tra interessi sociali divergenti», che Fassino affida alla «ricostruzione di una forte politica di concertazione, pur rinnovata nelle sue forme e nei suoi strumenti», e quindi all'unità sindacale. Non nega, il segretario dei Ds, le «divisioni e le difficoltà dell'oggi», ma insiste sulle «ragioni del dialogo e sulla ricerca di terreni comuni d'azione». Angeletti replica che «si può fare uno sciopero generale contro il governo ma si ha l'obbligo di spiegare quali obiettivi vuole conseguire, altrimenti si può avere il sospetto, più o meno legittimo, che si punti a cambiare una classe dirigente. E per un sindacalista - dice il segretario della Uil echeggiando il titolo del libro di Cofferati - è un mestiere non proprio. Se così non è, ci vogliono poche settimane per rimetterci insieme». Ma per Epifani non è tempo di battute. Ricorda subito che lo sciopero è stato proclamato dalla Cgil, appunto, «contro il declino del paese», e si mette in relazione dialettica con Fassino sui contenuti del progetto per il paese. «Non può non far perno - sostiene - su un ruolo politico, che non significa statalismo, ma responsabilità pubblica, capacità del fare, cultura di sistema. La concertazione arriva dopo».

Intanto, c'è la consapevolezza di dover riequilibrare il rapporto tra l'economia e la sfera pubblica. Pierluigi Bersani è secco nel denunciare gli ambigui tentativi «di svalutare il sistema, non potendo più svalutare la moneta». La crisi Fiat è un riferimento obbligato. Tornare allo Stato imprenditore? Sarebbe «un ripiegamento». Semmai, per Fassino, c'è da puntare «su uno Stato che affronta il problema dei propri bene pubblici: la scuola, i trasporti, l'habitat, le grandi infrastrutture di sostegno, la ricerca». È a un «capitalismo diverso», non più chiuso in se stesso ma in grado di «ricostruire il nesso tra qualità del lavoro, qualità del prodotto e produzione di ricchezza». È il grande tema del welfare, su cui Livia Turco sollecita il recupero di «una visione d'insieme dell'azione riformatrice». E su questo Giovanni Berlinguer accentua la sua critica: «È vero - dice che Marx sosteneva che il lavoro è l'unica merce di cui il salariato dispone per contrattare, ma un secolo e mezzo dopo il lavoratore non è più disposto a essere considerato merce, ma persona. A partire dall'articolo 18».

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

**FIRENZE** La sala bianca della villa medicea lorenese del Poggio Imperiale era stata prenotata da tempo. Come da tempo era stato messo a punto il programma fitto di relatori e di argomenti. Tre giorni di seminario per preparare la conferenza programmatica della Quercia nella sede quattrocentesca dell'educando statale della Santissima Annunziata, ideato da Gino Capponi e realizzato nel 1823 da Carolina di Sassonia e Leopoldo II. L'idea era quella di mettere assieme un centinaio di dirigenti centrali e periferici del partito, di mescolare esponenti della maggioranza e rappresentanti della minoranza, di «partire dai contenuti» per mettere alla prova, così, gli «steccati delle appartenenze». Non c'era stata ancora la direzione nazionale del 14 ottobre, ribattezzata dal correntone «quella della svolta a destra». I rapporti tra i Fassiniani e l'opposizione interna erano migliori di quelli del congresso, tanto che Giovanni Berlinguer ipotizzava gestioni unitarie della Quercia. Non c'era stata ancora, ovviamente, l'intervista «bomba» di Cofferati a «La Repubblica», né i suoi strascichi polemici che mercoledì scorso hanno fatto precipitare i rapporti tra segreteria e minoranza. La domanda, quindi, era obbligata: avrebbe retto la sfida dei

## Berlinguer: né scissione, né Ulivo di centro

Turco: l'intervista di Cofferati? Choc positivo. Angeletti: basterebbe poco per rimetterci insieme

contenuti alla prova di quei fatti? Quale clima si sarebbe respirato dentro la villa quattrocentesca che domina la vallata dell'Enza e la città di Firenze? Il programma era stato definito molto prima delle dichiarazioni dell'ex leader Cgil sull'opposizione che non si fa sentire e sulla minoranza che nell'Ulivo - e implicitamente nei Ds - si vorrebbe relegare «in una riserva indiana». Ma quell'intervista, c'è da scommetterci, non potrà non fare da sfondo all'apuntamento di domani. Alla tavola rotonda sull'«Ulivo e la sfida riformista» che metterà a confronto D'Alema, Cofferati, Amato e Bassolino, poco prima delle conclusioni di Piero Fassino. Nell'attesa di quell'evento, comunque, c'è da registrare un dato: la prima giornata del primo confronto tra maggioranza e minoranza del dopo intervista è stata, a detta dei più, «positiva», «costruttiva», «improntata al confronto di merito», «tesa a far prevalere i contenuti sugli schieramenti». L'assemblea dei parlamentari ulivisti, conclusasi «sen-

za strappi» nel tardo pomeriggio di quello stesso mercoledì dello choc-Cofferati, ha spianato la strada a un dibattito che ieri è stato definito da molti «di alto livello». Certo, le differenze permangono. Le posizioni di un esterno come Angeletti, per esempio, sono assai diverse da quelle di Epifani. E se Fassino ripropone il «patto sociale», il segretario della Cgil sostiene che prima bisogna dare «un orizzonte al Paese». Ma si parla innanzitutto di riforme: di mercato del lavoro, di welfare, di saperi, di informazione, di Europa, di riforma dello Stato. Insomma, per dirla con il leader della Quercia, «della necessità di enucleare le coordinate di un'offerta politica alternativa al centro-destra capace di rivolgersi ai lavoratori, all'impresa, all'intellettuale, recuperando la forza originaria dell'Ulivo che fu la messa a punto di un progetto per l'avvenire dell'Italia».

«Se si discute nel merito ci si rende conto che le nostre differenze sono molto meno evidenti e laceranti di

quelle che appaiono e che sono trasversali agli schieramenti di appartenenza - commenta Livia Turco - Questo seminario è importante perché dentro l'Ulivo ci deve essere la funzione decisiva di una forza come quella dei Ds che deve portare idee, proposte, progetti». Turco chiede di mettere al bando «stereotipi» e «preconcetti». «Dopo aver ascoltato le cose dette da Bersani e da me - sottolinea - credo che difficilmente i compagni del cosiddetto correntone potranno parlare di svolta moderata della segreteria. La mia relazione sul welfare, ad esempio, mette al centro il tema della disuguaglianza e dell'equità». Partendo dai contenuti, secondo Turco, «si possono superare etichette stantie, caricature sul nostro dibattito interno e perfino impostazioni congressuali definite».

Il clima dentro i Ds? «L'assemblea dei deputati e dei senatori è stata molto positiva, ha dato slancio perché ha avviato un percorso di ricostruzione dell'Ulivo. Questo rassicura anche i

Ds, il partito che ha investito di più sull'Ulivo». I rapporti tra maggioranza e minoranza? «L'asprezza di una intervista come quella di Cofferati ha aiutato a ricompattare - aggiunge - Ha talmente preoccupato tutti, al di là dell'appartenza alla maggioranza o alla minoranza, che ha messo ognuno di noi di fronte all'esigenza di rimettersi in moto». Da un esponente di punta della maggioranza a Giovanni Berlinguer, leader della minoranza diessina. «Oggi - dice - c'è una pressione forte che spinge per la separazione. Viene anche da molti giornali e non solo da «Il riformista». Lo scopo? Quello di legittimare uno scivolamento verso il centro di tutta la coalizione». Quell'ipotesi, aggiunge, «si è già realizzata nell'ultimo periodo del governo di centrosinistra e ci ha portati alla sconfitta». Berlinguer si augura «che queste tendenze vengano frenate» e intende contribuire «con tutte le forze possibili a un livello maggiore di unità della sinistra, dei Ds, della coalizione». Dentro la Quercia

«non vedo nessun segno di volontà di scissione - aggiunge l'ex candidato alla segreteria Ds - anche se non vedo nell'insieme del partito una reazione sufficiente alle sollecitazioni che vengono dall'esterno. Berlinguer parla anche dell'assemblea dei deputati e dei senatori dell'Ulivo. «È prevalsa l'idea di consolidare e di estendere l'alleanza senza forzare su i impostazioni maggioritarie, nomine affrettate e regole disciplinate». Ma c'è stato, nel frattempo, un altro fatto importante: l'incontro «per liberare la Rai» che ha dimostrato «che una coalizione più ampia, che comprende anche Rifondazione e Di Pietro, si può ritrovare sulla sostanza dei problemi». Il seminario fiorentino? «Io dirò durante il mio intervento che welfare vuol dire solidarietà, vuol dire agire insieme, combattere l'esclusione e favorire l'inclusione. E questo deve valere a partire da casa nostra, a partire dai Ds». Una cosa è certa: «la minoranza» non ha alcuna intenzione di abbandonare il partito.

Antonello Cracolici è il segretario dei Ds siciliani, uno dei dirigenti locali invitati al seminario di Poggio Imperiale. «Ho apprezzato la relazione di Bersani su impresa, formazione e mercato del lavoro - spiega - ha indicato la possibilità di uno sviluppo sostenibile e di mettere in moto una politica che guardi al sistema della piccola impresa investendo sulla qualità. Oggi si stanno individuando le coordinate di un riformismo dinamico». Il dibattito dentro la Quercia? «Fino ad oggi si è incontrato sugli aggettivi, sull'Ulivo piccolo o sull'Ulivo grande. Bisogna discutere adesso dei sostantivi, dei programmi, delle idee».

Da un dirigente del sud, al segretario della federazione metropolitana di Milano. «Il seminario di oggi rappresenta un approfondimento programmatico fondamentale - spiega Filippo Penati - Nel nord, e a Milano in particolare, assistiamo a una crescente disaffezione rispetto al modo di governare del centrodestra. La disillusione è più forte là dove è stata più forte l'adesione alla campagna elettorale di Berlusconi». Gloria Buffo, della sinistra della Quercia, ha apprezzato in particolare l'intervento di Guglielmo Epifani. «Mi colpisce il fatto che il tema del ruolo centrale del pubblico sia stato sollevato per primo da lui», afferma. Il seminario? «Mi auguro che sia utile, ma giudicheremo alla fine».